

Movimento „Popolo e Libertà“

OTTOBRE 1948

BOLLETTINO N. 5



CONTIENE :

Stavros Alexandros Giannopoulos
MILANO (33)
Via Tiepolo N. 56

1. Coraggio Morale;
2. Comunicazioni agli aderenti;
3. Intervista (prima traduzione italiana).

« Per uomo di carattere intendiamo uno che ha il proposito di rimanere quello che è, perseverando nelle viste e nella condotta; con molta forza di attenzione e fermezza di volontà non piglia colore dalle cose che lo circondano; non varia sentimento secondo i casi o le sensazioni o la paura del ridicolo; non brucia una candela al santo e una al diavolo; studia di non parere diverso di quello che è, ma di essere quel che desidera parere; non civetta la popolarità col rinnegare la propria coscienza; non cerca tanto il bene che può godere quanto il bene che può fare; sa quel che fa e perchè lo fa; nobilmente sente, virilmente sostiene, fortemente spera, con altezza di pensiero, chiarezza di scopi, franchezza di atti ».

CESARE CANTÙ

L. 4-

Essere riformisti, dopo vent'anni di fascismo e considerata la viltà e l'incapacità di cui ha dato e dà prova la tradizionale classe dirigente italiana, significa oggi essere reazionari: il riformista inglese è un galantuomo, quello italiano un ipocrita.

Voler attuare la rivoluzione sociale a scadenza immediata senza attendere che si siano formate le condizioni spirituali e materiali indispensabili, significa impedirne forse per sempre la realizzazione se Lenin non avesse vinto sarebbe stato un sanguinario alla Robespierre.

Preparare spiritualmente la rivoluzione, organizzarla tecnicamente ed attuarla infine quando in quest'opera si sia giunti a buon punto: ecco l'espressione di un'autentica volontà rivoluzionaria nell'attuale momento storico italiano.

CORAGGIO MORALE

E' difficile poter oggi compiere il proprio dovere di uomini e d'italiani.

L'unica idea che ha costituito da faro nei lunghi anni di passione e di dolore, quella che questa fosse la guerra di religione, guerra di libertà, nella quale eravamo disgraziatamente schierati nel campo del male, è oggi intorbidita dal cinico, opportunistico e tardivo passaggio della cricca monarchica da un campo all'altro. Essa non ha inteso raggiungere il campo della libertà, questo è certo, ma solo il campo vincente; lo ha fatto nel più ignobile dei modi, nel peggiore dei momenti, sotto lo stimolo di salvare la pelle dei propri componenti. Chi scrive era a Roma in quei giorni ed ha potuto personalmente constatare il fatto.

Tutta la classe dirigente italiana, tutta indistintamente, ha fatto la stessa cosa: si è preoccupata, con minore o maggiore fortuna, di salvare se stessa. Ed in questa preoccupazione ha dimostrato ovunque di preferire cedere al tedesco che ricercare la collaborazione con il popolo.

E' inutile recriminare sul fatto che gli inglesi abbiano accettato per buone delle firme totalmente screditate: soltanto, noi non intendiamo dimenticare quanto abbiano concorso a tale fatto i sedicenti liberali italiani che si sono buttati sui posti governativi e sugli stipendi giornalistici, ed i sedicenti rivoluzionari che ricercavano la collaborazione di generali dell'esercito monarchico e si prestavano al trasparente gioco di Badoglio coll'accettare cariche sindacali. Da Croce che non doveva rispondere ad un uomo come Severi nè scrivere lettere ad un uomo come il senatore Bergamini, a Roveda che compiva lo sciocco gesto di denunciare De Vecchi al senato fascista, tutti costoro hanno mal servito la

causa della libertà e cooperato con la cricca monarchica a creare la penosa situazione attuale. Dura è l'accusa — specie quella a Croce, in cui veneriamo sempre il pensatore — ma necessaria: giacchè quanto più tutto tende a confondersi ed a precipitare nell'accidia e nell'indifferenza, tanto più è doveroso dire spietatamente la verità a tutti e su tutti.

Sta di fatto che chi ha guida di uomini non sa oggi se deve buttarli nella mischia, col pericolo di farli morire per la monarchia ed i reazionari; sta di fatto che chi vuol combattere per la libertà non è più certo di farlo passando agli inglesi; e nemmeno si è certi di compiere il proprio dovere mettendosi a combattere contro i tedeschi ora che hanno certamente perduto: poichè se essi vincevano che cosa avrebbero fatto gli italiani?

Pure generalmente ci si rivolge al popolo per incitarlo all'azione in nome di un sentimento anti-tedesco nazionalisticamente inteso e che non può avere alcuna risonanza in una generazione che proprio per colpa del nazionalismo ha perduto finanche il senso della nazionalità, oppure in nome dei vantaggi che ci sarebbero da ricavare dal « farsi trovare dagli inglesi con le armi in mano ». Nella prima di queste correnti si trovano facilmente i motivi che trasformarono la guerra 1914-18 da guerra di libertà in guerra di conquista, nella seconda gli stessi che spinsero gli italiani ad accettare l'iniziativa fascista di sfruttare la già scontata vittoria tedesca.

Che il popolo non risponda a questi inviti non deve affatto rattristare ed anzi occorre guardare con molto sospetto a coloro che li accolgono, quasi sempre in vista di una benemerenzza e con l'intenzione di « figurare » molto e « fare » poco (e da ciò la perpetua impotenza, anche nelle attuali favorevoli circostanze, degli esistenti partiti politici). Il popolo è stanco che ci si serva di lui sia come carne da cannone per guerre nazionalistiche od imperialistiche, sia quale piattaforma per campagne

elettoralistiche o instaurazioni dittatoriali. E' perciò perfettamente inutile recriminare sul fatto che la maggioranza dei nostri giovani per sottrarsi ai tedeschi, preferisce nascondersi nelle proprie case o in campagna conducendo una vita oziosa e dissipata anzichè disporsi a difendere virilmente, armi alla mano, la propria libertà.

In verità se la classe dirigente rivoluzionaria pensasse unicamente in funzione degli interessi popolari non si curerebbe tanto di inglesi, di tedeschi, di fascisti e di Badoglio, e comprenderebbe subito l'unica cosa *utile* da fare in questo momento: che è quella di:

1. occupare delle zone di montagna con le forze rivoluzionarie esistenti in modo che, man mano la nostra gioventù sentirà stringere la minaccia tedesca di deportazione e di arruolamento forzato « sappia » dove andare;

2. mettere in condizione gli operai specializzati, i ferrovieri e tutti i lavoratori che presumibilmente i tedeschi cercheranno di portare con sè o che comunque sono costretti a lavorare già oggi per i tedeschi, di trasferire le proprie famiglie dalla sede abituale e di disertare essi stessi il lavoro.

Se questo si farà su larga scala il popolo italiano riconoscerà nella classe dirigente rivoluzionaria la sua rappresentante legittima e la rinascita della patria sarà assicurata fin d'ora. Se questo non si farà, allora occorrerà concludere che questa classe va ancora formata ed educata e bisognerà impiegare tutte le proprie energie a questa bisogna.

Gli amici di « Popolo e Libertà », stanno dando fin d'ora, ovunque si trovino, la propria collaborazione ad ogni azione che sia *certamente utile* al popolo italiano, rifiutandosi invece ad ogni azione intesa ad accattare benemerenzze o a acquisire posti di comando.

Essi sanno anche che qualora sia questa seconda e

deteriore direttiva a predominare nelle correnti politiche rivoluzionarie esistenti (e la responsabilità di tale fatto risalirà sempre alla vecchia classe dirigente), la cosa più coraggiosa da fare sarà ancor quella di rinunciare ad ogni azione pratica per ritornare a quella educativa e formativa della gioventù.

COMUNICAZIONE AGLI ADERENTI

I

Non tutti i nostri aderenti hanno mantenuto dall'8 settembre in poi il contatto con il movimento. Per qualcuno vi è la piena giustificazione di causa di forza maggiore; per altri vi è l'attenuante di particolari difficoltà. Ma per alcuni — tutti giovanissimi questi — non vi è nè giustificazione nè attenuante: essi hanno ritenuto opportuno cessare da un'attività che non offriva più la possibilità di assaporare il brivido dell'azione clandestina senza esporsi a disagi o a rischi eccessivi. Precisiamo che, a nostro giudizio, l'opposizione familiare non può essere invocata al riguardo: come le famiglie non furono in grado di esercitare alcuna benefica influenza quando per quei giovani si trattava di rischiare la vita sui campi di battaglia per Mussolini e per Hitler, così ad esse non può essere riconosciuto il diritto di esercitarne una dannosa, oggi, che si tratta di compiere il proprio dovere. Tanto più abbiamo il diritto di esprimere tale giudizio, dato che noi rifuggiamo dal chiedere sacrifici e dal far correre rischi che non siano certamente utili.

Rimanga in ogni modo chiaro che chi manca senza giustificato motivo in questo momento dovrà rifare le proprie prove, quando voglia ancora collaborare con noi.

II

Il 5° bollettino esce a stampa. Ed a stampa sono stati anche tirati i primi quattro numeri di cui c'erano diverse, ma poco numerose, edizioni dattiloscritte o ciclostilate e di cui v'era grande richiesta.

Ai nuovi lettori i bollettini appariranno forse come dei « libelli » stampati in tutta economia, ma ai vecchi del movimento essi appaiono come un'edizione preziosa di un testo infinitamente caro. Ora non saremo più costretti a passare ad un altro la nostra copia, dopo averla letta di sfuggita afferrando solo la parte più facile o già assimilata; ora non dovremo più indovinare parole od anche intere frasi che il ciclostile, manovrato con buona volontà ma con evidente imperizia, aveva male impresso; nè affannarci a completare a penna le copie che volevamo dare a persone meritevoli e che ci interessava non provassero un fastidio fisico nella faticosa lettura.

Adesso è però necessario organizzare una rete di smistamento

che consenta di far giungere tempestivamente ed ovunque la nostra pubblicazione. Per questo occorre che ognuno degli aderenti metta a disposizione del movimento ogni sua possibilità al riguardo, coordinandola nel quadro dell'organizzazione centrale. Inoltre è evidente che, la stampa e la distribuzione dei bollettini esige spese ben superiori a quelle necessarie per le pubblicazioni a ciclostile. Occorre perciò che, tramite la stessa trafila per la quale i bollettini scendono, risalgano i contributi, anche modesti, che i lettori che ricevono il bollettino e ne riconoscano l'utilità riteranno di dover versare. *Valga al riguardo la norma che i bollettini devono essere dati gratuitamente a chi versa in disagiate condizioni economiche, ma non devono essere dati affatto a chi, avendone la possibilità e pur lodandoli, non intenda contribuire in alcuna misura alle spese.*

In tal modo da un lato si costringeranno molti a dimostrare coi fatti (è il minimo che si può chiedere!) che il loro interessamento non è soltanto accademico, dall'altro « Popolo e Libertà » sarà in grado di vivere e prosperare mantenendo quella indipendenza totale da ogni interesse; indipendenza che lo caratterizza e che garantisce a tutti noi che esso non decadrà mai a fare della politica un mestiere.

III

Finora il « bollettino » ha raccolto il plauso dei lettori. Ciò costituisce per noi motivo di giusta soddisfazione e soprattutto un incitamento a continuare nell'opera iniziata ed a svilupparla convenientemente.

Allo scopo è necessario che aderenti e lettori diano al bollettino un apporto sostanziale di critica e di collaborazione: ogni critica fondata sarà passata al vaglio e servirà a modificare ed a precisare gli « orientamenti » ideali e pratici del movimento, ogni collaborazione verrà presa in considerazione e troverà utile impiego.

Anche in questo momento — nel quale tutti gli aderenti di « Popolo e Libertà » stanno partecipando attivamente al tentativo di suscitare un esercito popolare che ci liberi ad un tempo dal tedesco e dalla vecchia classe padronale italiana, tentativo la cui riuscita è subordinata ad un'infinità di circostanze che non dipendono da noi — non si deve dimenticare che l'unica cosa certamente utile è quella di formare ed educare le coscienze giovanili e popolari alla libertà. Perciò primo dovere degli aderenti, al di sopra di ogni attività contingente, rimane quello di collaborare al bollettino, che è sorto appunto per assolvere a tale compito, e di diffonderne le idee, ovunque se ne presenti l'opportunità.

Circa le modalità di collaborazione, alcuni aderenti ci hanno chiesto l'assegnazione di temi fissi: ciò non ci sembra opportuno

per lo meno fino a quando le attitudini dei singoli non si saranno palesate. Riteniamo invece che giovani animati da vero entusiasmo morale possano trarre dai nostri primi quattro bollettini infiniti argomenti per una trattazione utile e costruttiva.

IV

L'amico Mario Tarchi ha donato a « Popolo e Libertà » un suo libro relativo al periodo di vita da lui trascorso in Russia con l'armata italiana. Riconosciutane l'utilità formativa ed educativa, specie nell'attuale momento, è stata decisa la stampa immediata del libro in un numero limitato di copie.

Chiedete a chi vi passa il bollettino, a chi dovette rivolgervi per contribuire attivamente al movimento.

Prima dell'8 settembre la radio italiana era una sola e mentiva sempre; dopo l'8 settembre essa si è sdoppiata in fascista e monarchica, ma anzichè doppiamente mentire, si è messa ad un tratto a dire la verità: verità infatti è ciò che dicono i fascisti della monarchia, verità è ciò che dicono i monarchici del fascismo.

Prima che antitedeschi, occorre essere antifascisti ed antimonarchici. Poichè furono il fascismo ed i ceti privilegiati, di cui la monarchia è il maggior riparo, che vendettero ad Hitler il nostro popolo e la nostra gioventù, profittando della loro ignoranza ed ingenuità.

INTERVISTA DI STALIN

CON LO SCRITTORE TEDESCO EMILIO LUDWIG

tenuta il 13-12-1931

Riteniamo utile pubblicare l'intervista avuta dal Ludwig con Stalin nel 1931 — che, per quanto fedele ed acuta, non ha in sé nulla di eccezionale — soprattutto per aiutare i giovani a sgomberare le loro menti dall'idea semplicistica che le vittorie russe dipendano dal fatto che Stalin è un dittatore più capace di quanto non lo sia Hitler.

Quello che differenzia Stalin dagli altri due dittatori europei è invece soprattutto il fatto che egli aveva dietro a sé una rivoluzione autentica, cioè giusta e vitale, la quale, come tale, non poteva essere conculcata e tanto meno rinnegata, ma imponeva necessariamente che si operasse in conseguenza.

« Se noi dicessimo una cosa e ne facessimo un'altra noi perderemo la nostra autorità » dice Stalin a un dato punto dell'intervista, ed è il riconoscimento incisivo ed esplicito della realtà operante della rivoluzione russa, cioè della sua continuità e della sua vasta portata. Continuità della rivoluzione che nell'intervista stessa Stalin aveva già in precedenza espresso con tutta semplicità e franchezza dicendo: « Per quel che mi riguarda, io sono soltanto un'allievo di Lenin, e mio scopo è di essere degno di lui ».

Hitler e Mussolini, al contrario, non sono l'espressione di una rivoluzione creatrice ma gli esponenti di miti infelici e di ceti reazionari, che di rivoluzionario non hanno che la pretesa ed il camuffamento. Perciò essi non la loro opera dittatoriale non hanno fatto che perfezionare ed ingigantire, in tutti i campi, talora sino al parossismo, il male e l'ingiustizia preesistenti, conducendo infine alla rovina le proprie nazioni.

Di quanto Stalin sia stato costretto a seguire la via giusta o l'abbia percorsa volontariamente, ciò non può ancora essere oggetto di giudizio né ha molta importanza. Molta importanza ha invece l'atteggiamento che Stalin prenderà dopo la vittoria che avrà portato all'apice la sua gloria ed il suo potere. Allora se in lui l'ambizione personale avrà il sopravvento sulla coscienza rivoluzionaria, egli potrà ripetere i nefasti del console Napoleone, antesignano della Repubblica francese, trasformatosi poi in Imperatore dei francesi. Ma anche in quel caso, si noti, la rivoluzione leniniana non cesserebbe d'essere operante nella coscienza del popolo russo, da essa risvegliato a libertà, il quale porterebbe prima o poi termine a regimi arbitrariamente dispotici; tal quale i francesi che nell'altro secolo, sia pure dopo cadute e ricadute, rafforzarono la

loro coscienza repubblicana a tal segno che persino le prove di questa guerra non l'hanno potuta seriamente intaccare.

Comunque le dittature personali contengono elementi di incertezza tali che sono di per sé stessi sufficienti per farle decisamente respingere. Questa considerazione non deve però minimamente concorrere ad attenuar la volontà rivoluzionaria, bensì indurre ad impostare fin dalle premesse l'azione rivoluzionaria in modo da escludere che essa abbia a sfociare nella dittatura. Cosa questa che la maggiore esperienza di civiltà italiana nei riguardi di quella russa, ed il disastroso esperimento mussoliniano devono rendere possibile.

Se poi, per paura della dittatura, gl'italiani non faranno rivoluzione alcuna, allora non avremo forse la dittatura, ma certo rimarremo servi.

LUDWIG: Vi sono molto grato che abbiate trovato la possibilità di ricevermi. Da più di 20 anni io studio la vita e l'attività delle personalità politiche più eminenti. Credo di sapermi destreggiare fra gli uomini, mentre invece non capisco niente in fatto di questioni sociali e politiche.

STALIN: Voi siete troppo modesto.

LUDWIG: No, è proprio così. Ed appunto per questo Vi rivolgerò delle domande che potranno sembrarVi strane. Oggi ho visto qui, nel Cremlino, alcune reliquie di Pietro il grande, e la prima domanda che voglio farVi è la seguente: Ammettete Voi un paragone fra Voi e Pietro il grande? Vi considerate un continuatore della sua opera?

STALIN: No, assolutamente. I paragoni storici sono sempre arrischiati. Il paragone da Voi esposto non è ammissibile.

LUDWIG: Tuttavia Pietro il grande ha fatto molto per lo sviluppo del proprio paese e per introdurre in Russia la cultura occidentale.

STALIN: Sì, certamente, Pietro il grande ha fatto molto per l'elevazione della classe dei proprietari e per lo sviluppo della nascente classe dei commercianti. Pietro fece molto per la creazione ed il rafforzamento del governo nazionale dei possidenti e dei mercanti. Bisogna dire anche che l'elevazione della classe dei proprietari, il concorso della nascente classe di commercianti ed il rafforzamento del governo nazionale si attuarono a spese della gleba schiava, che venne scorticata viva.

Per quel che mi riguarda, io sono soltanto un allievo di Lenin e mio scopo è di essere degno di lui. Il problema cui dedico la mia vita consiste nell'elevazione di un'altra classe, e precisamente di quella lavoratrice. Questo problema non con-

siste nel rafforzamento di un qualsivoglia governo nazionale; ma bensì il rafforzamento dello stato socialista (che è quanto dire internazionale), per la qual cosa ogni rafforzamento di tale stato concorre al rafforzamento di tutta la classe lavoratrice internazionale.

Se ogni mio passo nel lavoro per l'elevazione della classe lavoratrice ed il rafforzamento del governo socialista di questa classe non fosse indirizzato al rafforzamento della posizione della classe lavoratrice, io giudicherei la mia vita senza scopo.

Voi vedete quindi che il vostro paragone non è appropriato.

Per quanto poi riguarda Lenin e Pietro il grande, questo ultimo è una goccia d'acqua nel mare, mentre Lenin è un intero oceano.

LUDWIG: Il marxismo non ammette che i singoli individui rappresentino una parte di primo piano negli avvenimenti storici. Non vedete Voi una contraddizione fra la concezione materialistica della storia ed il fatto che Voi stesso riconoscete la parte eminente rappresentata da personalità storiche?

STALIN: No, qui non c'è nessuna contraddizione. Il marxismo non nega affatto che personalità eminenti rappresentino questa parte, nè che gli uomini facciano la storia. Secondo Marx, nel suo libro « La povertà della filosofia » ed in altre opere, Voi potete trovare dei passi in cui è detto che proprio gli uomini fanno la storia non come viene loro suggerito da una qualsiasi fantasia, o secondo viene loro in mente. Ogni nuova generazione si trova di fronte a determinate condizioni, che già esistevano quando tale generazione è venuta alla luce. Ed i grandi uomini valgono qualcosa soltanto in quanto comprendono come debbano essere mutate. Se gli uomini non comprendono queste condizioni e vogliono cambiarle così come il loro capriccio suggerisce loro, essi finiranno per diventare dei Don Chisciotte. Così, appunto secondo i concetti di Marx, non bisogna assolutamente contrapporre gli uomini alle situazioni di fatto. Sono proprio gli uomini — non solo in quanto essi comprendono come tali condizioni debbano essere cambiate — che fanno la storia. Così, almeno, comprendiamo Marx noi, bolscevichi russi. E noi abbiamo studiato Marx non per una decina d'anni soltanto.

LUDWIG: Trent'anni or sono, allorchè io studiavo all'università, numerosi professori tedeschi, che si consideravano sostenitori della concezione materialistica della storia, ci instillavano l'idea che il marxismo nega la parte rappresentata nella storia degli eroi e dai grandi uomini.

STALIN: Si tratta di volgarizzatori del marxismo. Il marxismo non ha mai negato la parte rappresentata dai grandi uomini; ma esso al contrario riconosce ch'essa è notevole, sempre tenendo

presenti però le considerazioni delle quali ho parlato in questo momento.

LUDWIG: Intorno alla tavola alla quale siamo seduti, sono disposte 16 sedie. All'estero sanno che l'U.R.S.S. è un paese nel quale tutto dev'essere deciso in via collegiale, mentre sanno che in realtà tutto viene deciso da una sola persona. Chi è che decide?

STALIN: No, nessuna decisione può essere presa da una sola persona. Le decisioni prese individualmente sono sempre, o quasi sempre, decisioni unilaterali. In ogni assemblea, in ogni collettività, vi sono persone del cui giudizio occorre tener conto. In ogni assemblea, in ogni collettività vi sono individui che possono esprimere giudizi anche errati. In base all'esperienza di tre rivoluzioni, noi sappiamo suppergiù che di 100 decisioni prese individualmente, senza verifica e modifiche da parte della collettività, circa 90 sono unilaterali. Nel nostro organo direttivo, nel comitato centrale del nostro partito (che è a capo di tutte le nostre organizzazioni sovietiche e di partito) vi sono circa 70 membri. Fra questi 70 membri del C.C. sono compresi i nostri migliori industriali, i più competenti in fatto di corporativismo ed in materia di rifornimenti, i nostri migliori generali, propagandisti, agitatori, i nostri migliori esperti in materia di aziende agricole di stato, collettive ed individuali, i nostri migliori esperti delle nazionalità dell'Unione Sovietica e di politica di nazionalità. In questo aeropago è concentrata la sapienza del nostro partito. Ognuno ha la possibilità di correggere un giudizio individuale o le proposte di chicchesia. Ognuno può apportare la sua esperienza. Se così non fosse, se le decisioni venissero prese da una sola persona, nel nostro lavoro avremmo degli sbalzi assai gravi. Dato che ognuno può correggere gli errori degli altri e dato che noi teniamo conto di queste rettifiche, otteniamo delle decisioni più o meno giuste.

LUDWIG: Voi avete al Vostro attivo dei decenni di lavoro rivoluzionario. Vi è capitato di trasportare clandestinamente armi, pubblicazioni, e così via. Non temete che i nemici del governo sovietico possano approfittare delle Vostre esperienze e combattere il potere sovietico con gli stessi mezzi?

STALIN: Naturalmente, ciò è possibile.

LUDWIG: E' questa forse la ragione della severità e dell'implacabilità del Vostro governo nella lotta con i suoi nemici?

STALIN: No; il motivo predominante non è questo. Si può portare qualche esempio storico. Quando i bolscevichi giunsero al potere, essi si comportarono nei confronti dei loro nemici con longanimità. I menscevichi continuarono a sussistere legalmente e pubblicavano il loro giornale. Anche i social-rivoluzionari continuarono a sussistere legalmente ed avevano il loro giornale.

Allorchè il generale Krassnoff organizzò il movimento contro-rivoluzionario contro Leningrado e finì nelle nostre mani, in base alle norme del tempo di guerra noi avremmo per lo meno potuto trattenerlo in prigionia, anzi avremmo addirittura dovuto fucilarlo. Noi invece lo rimettammo in libertà sulla sua parola d'onore. Che cosa abbiamo ottenuto? Ben presto ci si accorse che una simile longanimità non faceva che minare le fondamenta del potere sovietico. Noi commettemmo un errore, esercitando simile longanimità nei riguardi dei nemici della classe operaia e se noi avessimo persistito in tale errore, avremmo commesso un delitto verso le categorie dei lavoratori, di cui avremmo tradito gli interessi. E tale fatto divenne ben presto evidentissimo. Fu ben presto chiaro che quanto più noi ci mostriamo longanimi verso i nostri nemici, tanto maggiore era la opposizione che queste esercitavano. Ben presto i socialrivoluzionari di destra (Gotz e compagni) ed i mensevichi di destra organizzarono in Leningrado la insurrezione controrivoluzionaria degli junker, in conseguenza della quale perirono molti nostri marinai rivoluzionari. Lo stesso Krassnoff, da noi rilasciato sulla parola d'onore, organizzò i cosacchi delle guardie bianche. Egli si unì a Mamont e per due anni di seguito condusse la lotta armata contro il potere sovietico. Ben presto fu chiaro che dietro a questi generali bianchi stavano gli agenti delle potenze capitalistiche occidentali, Francia, Inghilterra, America e Giappone. Noi ci persuademmo che avevamo commesso un errore dimostrandoci longanimi, e comprendemmo dall'esperienza che da simili nemici era possibile venire a capo solo adottando nei loro riguardi la più implacabile politica di soppressione.

LUDWIG: A me sembra che una considerevole parte della popolazione dell'Unione Sovietica nutra sensi di paura, di terrore di fronte al potere sovietico, e che su tali sensi di paura sia in considerevole misura basata la saldezza del potere sovietico. Io vorrei sapere quale considerazione spirituale sorge in Voi personalmente di fronte alla consapevolezza che — nell'interesse del rafforzamento del potere — è necessario incutere il terrore. Infatti, mentre nelle vostre relazioni con i Vostri compagni e con i Vostri amici, Voi agite con metodi affatto diversi che non siano quelli terroristici, il popolo viene soggetto ad intimidazioni.

STALIN: Voi siete in errore. D'altronde il Vostro errore è comune a molti. Forse che Voi pensate essere possibile, dopo 14 anni, di conservare il potere ed avere l'appoggio di masse di milioni di individui grazie al metodo di intimidazione, di paura? No, ciò è impossibile. Chi sapeva incutere timore più d'ogni altro era il governo zarista: esso si giovava in tal campo di un'immensa, antica esperienza. La borghesia europea, particolarmente

francese, aiutò in questo campo lo zarismo in tutti i modi, e lo ammaestrò ad intimidire il popolo. Nonostante l'esperienza raggiunta, nonostante l'aiuto della borghesia europea, la politica di terrorismo ha portato alla disfatta dello zarismo.

LUDWIG: Purtuttavia, i Romanoff restarono al potere per 300 anni.

STALIN: Sì; ma quante rivolte e sommosse ci sono state nel corso di questi tre secoli! L'insurrezione di Stefano Razin; quella di Emiliano Pugaciov; la rivoluzione decabrista; quella del 1905 la rivoluzione del febbraio 1917; quella di ottobre. E non mi soffermo sul fatto che le condizioni attuali di vita politica e culturale del paese differiscono radicalmente da quelle dei tempi antichi, nei quali l'ignoranza, la mancanza di cultura, lo spirito di sottomissione e l'im maturità politica delle masse davano ai governanti di allora la possibilità di restare al potere per un periodo più o meno lungo.

Per quanto si riferisce al popolo; agli operai ed ai contadini dell'U.R.S.S., essi non sono affatto così tranquilli, sottomessi e spaventati come voi li immaginate. In Europa molti si raffigurano la gente della U.R.S.S. come nei tempi antichi, e giudicano che in Russia la gente sia anzitutto docile, e anche pigra. Questo è un concetto antiquato e radicalmente inesatto, che ha avuto origine in Europa dai tempi in cui i grandi proprietari russi incominciarono a recarsi a Parigi, e quivi dissipavano i quattrini rubati e conducevano vita oziosa. Questi erano veramente gente schiava ed insignificante. Di qui le deduzioni circa la «pigrizia russa». Ma questo non può in nessun modo riguardare gli operai ed i contadini russi, i quali si procacciavano e si procacciano i mezzi di sussistenza col proprio lavoro. E' una cosa piuttosto strana quella di considerare «docili e pigri» i contadini ed operai russi, che in un breve periodo di tempo hanno fatto tre rivoluzioni, debellato lo zarismo e la borghesia e che ora stanno vittoriosamente instaurando il socialismo.

Voi m'avete chiesto poco fa, se le decisioni venivano presso di noi prese da un solo individuo. Le personalità più eminenti svaniscono da noi nel nulla, vanno a finire in niente, non appena le masse lavoratrici cessano di avere fiducia in loro, e non appena essi perdono il contatto con le masse stesse. Plekhonoff godeva di un'autorità immensa: ebbene, non appena egli cominciò a zoppiare in politica, i lavoratori si staccarono da lui e lo dimenticarono. Altro esempio ci è dato da Trotzki; anch'egli godeva di una grande influenza, anche se questa era indubbiamente inferiore a quella di cui godeva Plekhonoff. Ebbene, non appena egli si appartò dagli operai, fu dimenticato.

LUDWIG: Dimenticato del tutto?

STALIN: Talvolta lo ricordano; con rancore.

LUDWIG: Proprio tutti se ne ricordano con rancore?

STALIN: Per quanto si riferisce ai nostri lavoratori coscienti, questi ricordano Trotzki con rancore, con dispetto, con odio.

Naturalmente, esiste una parte — non grande — della popolazione, la quale effettivamente teme il potere sovietico e lo combatte. Io mi riferisco agli avanzi delle morenti classi, in via di liquidazione, e soprattutto un'insignificante parte della categoria dei contadini agiati. Ma qui non è il caso di parlare di politica di intimidazione, che effettivamente sussiste. Tutti sanno che noi bolscevichi non ci limitiamo ad intimidire, ma che andiamo oltre, sino a promuovere la liquidazione di questa stratificazione borghese.

Ma se prendiamo la popolazione dei lavoratori nell'U.R.S.S., operai e contadini, i quali rappresentano non meno del 90% della intera popolazione, essa è tutta favorevole al potere sovietico ed una stragrande maggioranza di essa appoggia attivamente il regime sovietico. Ed essi lo appoggiano perchè questo regime sostiene gli interessi fondamentali degli operai e dei contadini. Su queste basi si fonda la saldezza del regime sovietico e non sulla politica della cosiddetta intimidazione.

LUDWIG: Vi sono molto grato per la Vostra risposta. Vi prego di scusarmi se vi rivolgerò una domanda che potrà sembrarVi strana. Nella Vostra biografia ci sono dei momenti, per così dire, di imprese « brigantesche » Vi siete Voi mai interessato della personalità di Stefano Razin? Qual'è la Vostra opinione nei riguardi di tale personaggio, preso come « brigante ideale »?

STALIN: Noi bolscevichi ci siamo sempre interessati di personalità storiche quali Volotnikoff, Razin, Pugacioff ed altri. Nelle imprese di questi individui noi vedevamo il riflesso di una pacifica rivolta delle classi oppresse, di una pacifica sommossa dei contadini contro il giogo feudale. Per noi è sempre stato interessante lo studio della storia dei primi tentativi di tali sommosse contadine. E' certo però che non si può parlare di analogie fra questi personaggi ed i bolscevichi. Le sommosse contadine isolate, anche se non condotte in modo brigantesco e inorganico come quella di Stefano Razin, non possono portare a seri risultati. Le rivoluzioni dei contadini possono avere successo soltanto se sono associate alle rivoluzioni degli operai, e solo se dirette da questi ultimi. Solamente la rivoluzione combinata di operai e contadini, con a capo la classe operaia può giungere allo scopo. A parte tali considerazioni, quando si parla di Razin e di Pugacioff bisogna sempre rammentare che essi erano zaristi: essi insorgevano contro i grandi proprietari, ma per uno « zar buono ». Questo era infatti il loro motto. Come

vedete, non è ammissibile parlare di analogia fra loro e i bolscevichi.

LUDWIG: Permettami di rivolgerVi alcune domande della Vostra biografia. Allorchè intervistai Masaryk, questi mi dichiarò che già a sei anni di età aveva avuto la coscienza di essere socialista. Come e quando siete divenuto socialista?

STALIN: Io non posso affermare che già all'età di sei anni avevo tendenze socialiste, e nemmeno all'età di dieci o dodici anni. Io entrai nel movimento rivoluzionario all'età di 15 anni, allorchè venni a contatto con i gruppi marxisti clandestini che si trovavano allora in Transcaucasia. Questi gruppi ebbero su di me una grande influenza, e mi hanno insegnato a gustare la letteratura marxista clandestina.

LUDWIG: Che cosa Vi ha spinto all'opposizione? Forse il cattivo trattamento da parte dei genitori?

STALIN: No: i miei genitori erano persone ignoranti; ma verso di me non si comportavano affatto male. Non posso dire altrettanto del seminario, dove allora studiavo. Per reagire contro il modo di vivere opprimente cui eravamo costretti e i metodi gesuitici che vivevano nel seminario, io ero pronto a divenire — ed infatti divenni — rivoluzionario, seguace del marxismo, dottrina di carattere effettivamente rivoluzionario.

LUDWIG: Forse che voi non riconoscete le qualità positive dei gesuiti?

STALIN: Sì essi sono sistematici e tenaci nel lavoro, ma il loro metodo fondamentale consiste nello spionaggio, nel controllo degli individui, nell'oppressione degli spiriti, nel tradimento; che cosa può esserci di positivo in ciò? Ad esempio: le perquisizioni nei nostri domicili: alle ore 9 suona il segnale della colazione, andiamo nel refettorio e quando torniamo nelle nostre camere ci si accorge che nel frattempo avevano perquisito e messo sossopra tutti i cassetti e le nostre cose. Che cosa può esserci di positivo in questo?

LUDWIG: Io osservo nell'unione sovietica una particolarissima considerazione verso tutto ciò ch'è americano, io direi quasi una riverenza verso le cose americane, e cioè al paese del dollaro, al paese capitalista per eccellenza. Questi sentimenti si trovano anche nella Vostra classe lavoratrice, e sono rivolti non solo ai trattori ed agli automobili, ma agli americani in generale. Come spiegate questo fatto?

STALIN: Voi esagerate: noi non nutriamo una speciale stima verso tutto ciò ch'è americano. Noi apprezziamo invece l'operosità americana in ogni cosa, nell'industria, nella tecnica, nella letteratura, nella vita. Noi però non dimentichiamo mai che gli S.U.A. sono un paese capitalista. Fra gli americani ci sono

tuttavia molti uomini sani dal punto di vista spirituale e fisico, sani in tutto il loro modo di lavorare e di fare. Noi apprezziamo questa operosità, questa loro semplicità di modi. Benchè l'America sia un paese altamente sviluppato nel senso capitalistico, le usanze nell'industria e le abitudini nella produzione hanno un certo contenuto democratico, ciò che non si può dire dei vecchi paesi capitalistici europei, dove ancora sussiste lo spirito di dominazione dell'aristocrazia feudale.

LUDWIG: Voi non sospettate nemmeno quanto siete nel vero.

STALIN: Chi lo sa: può darsi invece che lo sospetto. Nonostante che il feudalismo, come ordine sociale, già da molto tempo sia decaduto in Europa, continuano a sussistere notevoli sopravvivenze di esso tanto nel modo di vivere che nei costumi. L'ambiente feudale continua a separare e i tecnici, e gli specialisti, e gli scienziati, e gli scrittori, i quali introducono i costumi dei dominatori nell'industria, nella tecnica, nella scienza, nella letteratura. Le tradizioni feudali non sono state abbattute del tutto. Questo non si può dire dell'America, la quale è la terra dei « liberi colonizzatori »; senza grandi possidenti, senza aristocratici. Di qui derivano i sani e relativamente semplici costumi americani nella produzione. I nostri lavoratori-economisti che hanno vissuto in America, hanno subito rilevato questo tratto caratteristico. Non senza una certa grata meraviglia essi raccontano che in America è difficile, nel corso del lavoro produttivo, distinguere dall'aspetto esteriore un ingegnere da un operaio. E, naturalmente, questa è una cosa che loro piace. In Europa è tutt'altra cosa.

Se però dobbiamo parlare di nostre simpatie verso una nazione, o più esattamente verso la maggioranza di una nazione, il nostro discorso va rivolto alle nostre simpatie verso i tedeschi, le quali sono di gran lunga superiori ai sentimenti che noi nutriamo verso gli americani!

LUDWIG: E perchè proprio verso la nazione tedesca?

STALIN: Io innanzi tutto constato questa cosa come fatto a sè.

LUDWIG: Negli ultimi tempi, fra alcuni politicanti tedeschi si rilevano seri allarmi, nel timore che la politica di tradizionale amicizia fra U.R.S.S. e Germania verrà ad essere compromessa notevolmente. Tali pericoli sono sorti in seguito agli accordi dell'U.R.S.S. con la Polonia. Se, in conseguenza di tali accordi, venissero riconosciuti da parte dell'U.R.S.S. gli attuali confini della Polonia, ciò verrebbe a costituire una grave delusione per tutto il popolo tedesco, il quale giudica che l'U.R.S.S. combatte il sistema di Versaglia e non è disposta a riconoscerlo.

STALIN: Io so che alcuni uomini di stato tedeschi sono insoddisfatti e allarmati dall'eventualità che l'Unione Sovietica nei suoi

accordi, e nell'accordo con la Polonia in particolare, compia passo che starebbe a significare che l'U.R.S.S. sanziona e garantisce le frontiere ed i territori posseduti dalla Polonia. A mio parere, tali preoccupazioni sono ingiustificate. Noi abbiamo sempre dichiarato di essere pronti a concludere con qualsiasi governo patti di non aggressione, e ne abbiamo già conclusi con una quantità di paesi. Noi abbiamo dichiarato apertamente di essere pronti a sottoscrivere un simile patto con la Polonia. Se noi dichiariamo di essere pronti a sottoscrivere un patto di non aggressione con quel paese, noi non lo facciamo per dire una frase qualunque, ma proprio per sottoscrivere effettivamente un tale patto. Noi siamo, se così Vi pare, dei politici « sui generis ». Ci sono degli uomini politici, i quali promettono o dichiarano oggi una cosa e il giorno dopo dimenticano o negano quello che hanno dichiarato, senza nemmeno arrossire per questo. Noi non possiamo agire così. Ciò che viene fatto all'estero viene immediatamente noto anche all'interno del paese, e viene a conoscenza di tutti gli operai e contadini. Se noi dicessimo una cosa, e ne facessimo un'altra, noi perderemmo la nostra autorità. Allorchè i polacchi si dichiararono pronti ad intavolare con noi discussioni per il patto di non aggressione, noi — naturalmente — abbiamo acconsentito e siamo venuti agli accordi.

Dal punto di vista tedesco, qual'è la conseguenza più pericolosa che può derivare da questo patto? Un mutamento delle nostre relazioni verso i tedeschi, il peggioramento di tali relazioni?

Ma non c'è nessuna ragione perchè questo si verifichi. Noi, allo stesso modo dei polacchi, dobbiamo dichiarare nel patto che non intraprenderemo atti di violenza o attacchi per mutare i confini della Polonia e dell'U.R.S.S. o per attentare alla indipendenza dell'altro contraente. Così come noi promettiamo questo ai polacchi, così questi danno a noi la stessa promessa. Senza una clausola che dichiari non essere nostra intenzione di fare la guerra per attentare all'indipendenza o all'integrità dei confini dei nostri stati, senza una simile clausola, ripeto, è impossibile concludere il patto: senza di essa è inutile parlare di patti. Più di questo noi non possiamo fare. Forse che questo è un riconoscimento del sistema di Versaglia? No. Forse che questo costituisce una garanzia di confini? Noi non fummo mai garanti della Polonia, e non lo diverremo mai, allo stesso modo che la Polonia non fu e non sarà mai garante dei nostri confini. Le nostre amichevoli relazioni verso la Germania restano quali sono state sino ad oggi. Questa è la mia ferma convinzione.

Pertanto, le preoccupazioni di cui Voi parlate sono assolutamente infondate. Tali allarmi sono sorti in seguito al diffondersi di voci ad opera di alcuni polacchi e francesi. Questi al-

larmi cesseranno, non appena pubblicheremo il patto; se esso sarà sottoscritto dalla Polonia. Tutti vedranno ch'esso non contiene nulla contro la Germania.

LUDWIG: Vi sono molto grato per questa dichiarazione. Permettetemi di chiedere quanto segue: Voi parlate di *livellamento*, e questa parola ha una determinata sfumatura relativamente al «livellamento» generale, mentre questo costituisce l'ideale marxista.

STALIN: Il marxismo non riconosce affatto un socialismo per cui tutti ricevano lo stesso salario, la stessa quantità di carne e di pane, tutti indossino identici abiti, ricevano gli stessi prodotti nella stessa quantità. Il marxismo dice soltanto: sino a che non saranno distrutte definitivamente le classi, e sino a che il lavoro — da mezzo per soddisfare le prime necessità della esistenza — non sarà divenuto lavoro volontario per la società, gli individui saranno compensati in base alla loro capacità lavorativa. «Richiedere ad ognuno secondo le sue capacità; pagare ognuno secondo il suo lavoro»: questa è la formula marxista del socialismo, ossia la formula del primo stadio del comunismo, del primo stadio della società comunista. Solo nello stadio più elevato del comunismo, solo nella fase più elevata del comunismo ogni individuo, lavorando conformemente alle sue capacità, riceverà per la sua fatica conformemente ai suoi bisogni. «Richiedere da ognuno conformemente alle sue abitudini, e dare ad ognuno secondo i suoi bisogni».

E' assolutamente evidente che uomini diversi hanno ed avranno in regime socialista bisogni diversi. Il socialismo non ha mai negato la differenza di gusti, di quantità e qualità dei bisogni.

Leggete come Marx criticava Stimer per le sue tendenze al livellamento, leggete la critica che Marx fa al programma di Gotha dell'anno 1875, leggete le opere in materia di Marx, Engels, Lenin, e vedrete con quale ironia tagliente essi attaccano la idea del «livellamento».

Il livellamento trae origine da una forma mentale propria del contadino, dalla psicologia di dividere tutti i beni in parti uguali, dalla psicologia di un primitivo «comunismo» contadino. Il livellamento non ha niente di comune con il socialismo marxista. Solo le persone che non hanno familiarità con il marxismo, possono farsi un'opinione così primitiva, e pensare che i bolscevichi russi vogliono raccogliere insieme tutti i beni e poi dividerli in parti uguali. Così si fanno un'idea le persone che non hanno niente di comune con il marxismo. Così si immaginavano il comunismo gli individui del cosiddetto «primitivo» comunismo dei tempi di Cromwell e della Rivoluzione Fran-

cese.

Ma il marxismo ed i bolscevichi russi non hanno niente di comune con simili «comunisti» livellatori.

LUDWIG: Voi state fumando una sigaretta. Dov'è la Vostra leggendaria pipa, sig. Stalin? Voi avete detto una volta che le parole e le leggende passano, e che i fatti restano; ma credetemi: milioni di persone all'estero, che non conoscono taluni discorsi e fatti Vostri, conoscono la Vostra famosa pipa.

STALIN: Ho dimenticato la pipa a casa.

LUDWIG: Vi chiederò ora una cosa che può darsi Vi impressioni fortemente.

STALIN: Noi, bolscevichi russi, abbiamo disimparato da un pezzo a restare impressionati.

LUDWIG: E così pure in Germania.

STALIN: Già, ben presto cesserete dal restare impressionati, in Germania.

LUDWIG: La domanda che debbo farVi è la seguente: Voi avete arrischiato la vita diverse volte; siete stato perseguitato; avete partecipato a combattimenti; una quantità dei Vostri amici intimi è morta, mentre Voi siete rimasto vivo. Come spiegate ciò? credete nel destino?

STALIN: No, non ci credo. I bolscevichi, i marxisti, non credono nella fatalità. L'idea stessa del destino, della fatalità, è un pregiudizio, un'assurdità, una sopravvivenza della mitologia alla maniera della mitologia dei greci antichi, presso i quali la dea del destino sovraintendeva al destino degli uomini.

LUDWIG: Allora il fatto che non siate morto è dovuto al caso?

STALIN: Ci sono ragioni di carattere interno ed esterno, grazie al concorso delle quali è avvenuto ch'io non sia morto. Ma, indipendentemente da tutto ciò, al mio posto avrebbe potuto essere un altro, poichè uno doveva sedere qui. Il destino è qualcosa di illegale, di mistico. Io non credo nella mistica. Certamente ci sono motivi per cui i pericoli mi sono passati vicino senza toccarmi. Ma potevano verificarsi una quantità di altre combinazioni, un'insieme di altri motivi, che avrebbero potuto condurre ad un risultato opposto. Il così detto destino qui non c'entra per nulla.

LUDWIG: Lenin passò all'estero lunghi anni, fra gli emigrati. Voi avete avuto occasione di vivere all'estero per un periodo alquanto breve. Giudicate che ciò sia per voi una manchevolezza, e che abbiano fatto di più per la rivoluzione coloro che — trovandosi con gli emigrati all'estero — avevano modo di studiare a fondo l'Europa (e che perciò persero l'immediato

contatto con il popolo) ovvero quei rivoluzionari che lavoravano qui, che conoscevano gli umori del popolo, ma che per contro conoscevano poco l'Europa?

STALIN: Bisogna escludere Lenin da questo confronto. Di coloro che erano rimasti in Russia, erano molto pochi quelli che avevano così stretti contatti con la realtà russa, con il movimento operaio nell'interno del paese, come li aveva Lenin, benché egli si trattenesse lungamente all'estero. Ogni qualvolta io mi recai da lui all'estero — nel 1907, 1908, 1912 — io vidi presso di lui mucchi di lettere venute dalla Russia; e Lenin era sempre meglio informato di coloro che erano rimasti in Russia. Egli stesso considerava che la sua permanenza all'estero gli era di peso.

Va da sé che nel nostro partito e alla sua direzione sono alquanto più numerosi quelli che sono restati in Russia e non si sono recati all'estero, anziché quelli già emigrati, ed è naturale che i primi potevano essere più abili alla rivoluzione che non gli emigrati all'estero. Su 2 milioni di membri del partito, questi ultimi sono di 100 o 200; su 70 membri del C. C. appena tre o quattro erano fra gli emigrati.

Per quanto si riferisce alla conoscenza dell'Europa, è naturale che coloro i quali volevano studiarla aveva più possibilità di farlo trovandosi nell'Europa stessa, e — sotto tale aspetto — quelli fra noi che non hanno vissuto a lungo all'estero, ci hanno un po' perduto. Ma la permanenza all'estero non ha un significato decisivo per lo studio dell'economia, della tecnica, dei quadri del movimento operaio della letteratura di ogni genere, romanzesca o scientifica, in Europa. A parità di altre condizioni è evidente ch'è più facile studiare l'Europa soggiornandovi; ma questa deficienza che si riscontra negli individui i quali non hanno soggiornato a lungo in Europa non ha grande importanza. Al contrario, io conosco molti miei compagni, i quali hanno vissuto all'estero per 20 anni, che abitavano a Charlottenburg o nel Quartiere Latino, per anni hanno frequentato i caffè, bevuto birra, e tuttavia non sono stati in grado di studiare l'Europa e non l'hanno capita.

LUDWIG: Non pensate Voi che nella nazione tedesca sia maggiore l'amore dell'ordine che l'amore per la libertà?

STALIN: Effettivamente un tempo in Germania rispettavano assai le leggi. Nell'anno 1907, allorché mi capitò di soggiornare a Berlino per 2 o 3 mesi, noi bolscevichi russi canzonavamo abbastanza di frequente alcuni nostri amici tedeschi per questo loro rispetto della legge. Ad esempio, circolava un aneddoto, secondo il quale sarebbe avvenuto che — quando la direzione del partito socialdemocratico in Berlino aveva fissato, in un

giorno ed ora determinati, lo svolgimento di una certa manifestazione, alla quale dovevano partecipare i membri dell'organizzazione di un sobborgo, un gruppo di 200 persone di un sobborgo, benché fosse giunto tempestivamente all'ora fissata in città, non intervenne alla manifestazione perchè per ben due ore era rimasto fermo sulla banchina della stazione e non si decideva ad andarsene perchè mancava il guardiasala che ritirava i biglietti all'uscita, e non vi era nessuno cui consegnare i biglietti. Raccontavano celiando che ci volle un compagno russo, il quale indicò ai tedeschi la semplice soluzione del problema: uscire senza consegnare i biglietti...

Ma forse in Germania c'è ora qualcosa di simile? Forse che in Germania ora rispettano la legge? Forse che gli stessi nazionalsocialisti, i quali — a quanto parrebbe — sarebbero tenuti più di tutti gli altri a difendere la legalità borghese, non impongono queste leggi, non distruggono i circoli operai e non uccidono impunemente gli operai? Io non parlo poi degli operai, che — mi sembra — hanno perso da un pezzo il rispetto verso la legalità borghese. Sì, i tedeschi sono molto cambiati in questi ultimi tempi.

LUDWIG: In quali considerazioni è possibile la definitiva e completa unione della classe lavoratrice sotto la direzione d'un solo partito? Perchè i comunisti affermano che tale unione della classe operaia è possibile soltanto dopo la rivoluzione proletaria?

STALIN: Tale unione della classe operaia attorno al partito comunista può essere più facilmente realizzata come risultato di una vittoriosa rivoluzione proletaria. Ma non c'è dubbio che le basi di tale unione saranno gettate ancora prima della rivoluzione.

LUDWIG: L'ambizione è uno stimolo od un'ostacolo all'attività di una personalità storica eminente?

STALIN: A seconda delle diverse condizioni, l'ambizione gioca in modo diverso, e dipende dalle circostanze che essa costituisca uno stimolo od un ostacolo all'attività d'una personalità storica eminente. Più spesso essa costituisce un ostacolo.

LUDWIG: La Rivoluzione di Ottobre viene sotto qualche aspetto ad essere la continuazione ed il compimento della grande Rivoluzione Francese?

STALIN: La Rivoluzione di Ottobre non è nè la continuazione, nè il compimento della grande Rivoluzione Francese: questa aveva per scopo la soppressione del feudalismo e l'affermazione del capitalismo, mentre la Rivoluzione d'Ottobre si prefiggeva lo scopo di sopprimere il capitalismo ed instaurare il socialismo.

